

IL CATECHISMO DEL PALLONE

di Corrado Gnerre

Per gli appassionati del gioco
più bello del mondo



Progetto grafico:
Valerio Ercolani

ISBN 978-88-8424-260-0

© by Mimep-Docete, 2014

Stampa:
Mimep-Docete
via Papa Giovanni XXIII, 2
20060 Pessano con Bornago (MI)
tel.: 02 95741935
fax.: 02 95744647
email: info@mimep.it
sito internet: www.mimep.it
www.mimepjunior.it

*Il calcio è solo un gioco,
ma un gioco che aiuta
a ricordare all'uomo
che la vita non è un gioco...
ma una cosa molto seria*

Prefazione

Giocando al calcio e poi allenando tante squadre (grazie a Dio con i successi che sono quelli che sono), ho sempre pensato che questo sport potesse e possa insegnare molto. Se è lo sport più amato nel mondo, un motivo deve pur esserci. Ho infatti sempre pensato che nulla accade per caso. È un insegnamento che mi porto dietro... che mi porto dietro dalla mia storia, dalla fede dei miei genitori, dalla mia terra.

Quando mi è stata offerta l'occasione di leggere il testo *Il Catechismo del Pallone* sono rimasto positivamente sorpreso perché molte delle cose scritte non solo qualche volta le ho pensate ma le condivido.

Con Corrado Gnerre sono entrato subito in sintonia e mi è sembrato giusto esternargli i miei complimenti per il suo lavoro, ma soprattutto l'augurio che questo libro abbia una grande diffusione, perché sono convinto che possa fare davvero del bene a tanti giovani che mai come oggi hanno necessità di capire quanto sia importante la Fede e quindi di scoprire un vero ed autentico senso per orientare la vita. Corrado Gnerre ha pensato di dedicarmi anche un capitolo. Ha colto nel segno. Ha citato la mia cara sorella suor Romilda a cui devo tanto, ha capito quanto ella mi abbia difeso anche dinanzi ad attacchi che tendevano a non comprendere certi miei comportamenti che altro non erano e non sono che il desiderio di esprimere le mie convinzioni nel lavoro che faccio. A proposito della benedetta (mai come in questo caso si addice meglio questo aggettivo!) acqua santa, ella soleva dirmi: "Guarda, Gianni, che

questa ti fortifica... ovviamente non ti assicura la vittoria.” Ebbene, mi scuseranno gli intellettuali e anche i teologi di professione, ma parole come queste valgono molto di più di tanti libri, sono il segno manifesto di quanto ognuno di noi (anche la persona celebre ed affermata) abbia bisogno di affidarsi, di affidarsi anche ad un segno che rimandi ad un’Appartenenza più grande, ad un’Appartenenza con la “A” maiuscola.

D'altronde è proprio questo esser convinto che c'è Qualcuno lassù che mi ha voluto prima calciatore e poi allenatore, che mi fa continuare in questo stupendo lavoro... e a riempirmi di sana soddisfazione non solo per le vittorie ma soprattutto per avere la possibilità di scoprire qualche talento (come è successo anche nella recente esperienza nel calcio irlandese), qualche giovane che forse sarebbe stato destinato a terminare la sua carriera nelle serie minori senza alcuna possibilità di emergere. Proprio questo ho detto a Corrado Gnerre in una delle nostre conversazioni telefoniche: “Corrado, mi creda: questa soddisfazione vale anche di più di uno scudetto!”

Ma torniamo al libro. Sono contento di queste poche righe che condivido con voi. Sono contento per ciò che dice il testo, per l'idea assolutamente originale e che – ne sono convinto – colpirà molti. Ma sono contento anche perché ho saputo che l'Editrice MIMEP-DOCETE, che lavora nel campo della catechesi, è gestita da un ordine religioso femminile. E questa mia partecipazione, in un certo qual modo, la ritengo anche come un ulteriore atto di amore nei confronti della mia cara sorella suor Romilda.

Forza Corrado! Forza MIMEP!... Io dalla “panchina” vi incoraggio di cuore.

Giovanni Trapattoni

Perché parlarne?

*Fin quando ci sarà un bimbo che per strada
prenderà a calci qualcosa, li riprenderà
sempre il gioco del calcio*
(Borges)

Lo confesso. Ho avuto sempre una remora a trattare un certo argomento. Poi quando ho visto che due calibri dell'apologetica cattolica come Alessandro Gnocchi e Mario Palmaro ne hanno parlato mutuandone la simbologia per formulare esempi e analogie ed hanno finanche pubblicato alcuni libri sul tema (*Manuale di sopravvivenza per interisti* e *Secondo tragico manuale di sopravvivenza per interisti...*), ho deciso che non era il caso di continuare a indugiare. Si tenga presente che Gnocchi e Palmaro non sono due scrittori cattolici in ossequio verso il mondo, ma due cattolici "tosti", che giustamente hanno capito e fanno capire quanti guasti ha prodotto certa teologia contemporanea. Vi chiederete a cosa stia alludendo. Semplice: al gioco del calcio.

Lo sport più praticato al mondo sembra sia la pallavolo. Un campo di modeste misure (va bene anche la spiaggia o qualche stanza di appartamento), una cordicella, un pallone e il gioco... pardon, la pallavolo è fatta. Sport quasi imposto dai professori di educazione

fisica nelle scuole per via della sicurezza. Sembra che il rischio di infortuni sia scarso. Certo, una pallonata sul volto può sempre arrivare, ma tutto sommato è cosa molto rara; e poi non c'è lo scontro fisico, grande preoccupazione (si può capire) dei professori di educazione fisica nelle scuole. Ricordo quand'ero studente io. Il professore, in palestra, a catechizzarci sulla necessità di giocare a pallavolo o a basket e noi ad ubbidire fin quando eravamo alla vista del prof. Appena oscurati, la palla cadeva a terra per offrirsi ai nostri piedi. E via con passaggi e dribbling senza senso (perché non c'era né partita né porte in cui fare gol): sentivamo un prurito ai piedi vedendo quella palla e non poterla calciare. Poi, tornati alla vista del prof, quella stessa palla viaggiava nuovamente tra le nostre mani improvvisando opportuni *baker* e *schiacciate*.

Mi sono sempre chiesto perché il calcio sia lo sport più seguito nel mondo, pur non essendo quello più praticato. La risposta – ed ecco perché ho ritenuto opportuno parlarne – sta nel fatto che, essendo lo sport metafora della vita, il calcio evidentemente lo è più di tutti gli altri sport, cioè più degli altri è metafora della vita. Ora – ne sono arciconvinto – non esistono più verità, ma una sola, che per me è quella di Cristo e della Sua Chiesa; e il fascino del calcio sta nel fatto che è lo sport che più chiaramente esprime la verità cattolica.

Ovviamente non si tratta di una volontaria o addirittura programmata intenzione di voler esprimere tale verità (non è che il calcio sia nato per questo, ovviamente), quanto l'essersi trovato ad esprimere una verità del genere poiché è uno sport profondamente naturale. Il calcio sembra essere proprio nell'ordine naturale delle cose, nella quotidianità, nella concretezza del reale. D'altronde se c'è un pallone dinanzi, istintivamente viene di calciarlo piuttosto che prenderlo con le mani. Disse il famoso scrittore argentino Borges: *Fin quando ci sarà un bimbo che per strada prenderà a calci qualcosa, lì riprenderà sempre il gioco del calcio.*

Ciò che sto per fare non vuole – ovviamente – essere una legittimazione delle degenerazioni di questo sport, che vanno dall'enorme giro di denaro (vera offesa a tanti problemi sociali), ai costumi capricciosi e diseducativi di tante “stelle” del pallone, fino alla violenza delle tifoserie che noi poveri contribuenti dobbiamo pagare per i tanti “straordinari” che le forze dell'ordine devono fare in occasione delle partite. Situazioni, queste, che – diciamolo francamente – sono digeribili quanto una minestra fatta con sampietrini. In tempi più seri certi comportamenti erano meritevoli dei più utili lavori forzati... ma tant'è, in un clima di “vietato vietare”, anche dinanzi alle intemperanze si cercano spiegazioni sociologiche che finiscono sempre per giustificare l'ingiustificabile. Dicevo: ciò che

sto per fare non vuole essere una legittimazione di tutto ciò che insopportabilmente gira intorno e nel gioco del calcio, ma per dimostrare che il successo di questo sport è nella sua “cattolicità”.

Ho spesso scritto di apologetica (di apologetica della verità cattolica, ovviamente). Ebbene, questo intento apologetico non voglio abbandonarlo, e non certo lo abbandonerò in questo libro. Vorrei far capire che il successo e la bellezza del gioco del calcio stanno nel fatto che questo sport esprime chiaramente il mistero della vita, è lo sport che più è metafora di questo mistero. Mi piace dire, ed è un po' il *leit-motiv* di questo libro: *Il calcio è solo un gioco, ma un gioco che aiuta a ricordare all'uomo che la vita non è un gioco ma una cosa seria.*

Per coloro che ancora storcono il naso non riuscendo a capire un simile rapporto, (tra il calcio e il cattolicesimo), ricordo che la mia professione è di essere quotidianamente a contatto con ragazzi che vanno dai quattordici ai diciotto anni (nella scuola) e dai diciotto ai venticinque (nell'università)... dovendo parlare loro anche e soprattutto di verità e senso della vita. Utilizzare simbologie anche di tipo sportivo (soprattutto calcistico) mi è sempre sembrato opportuno ed efficace. Provare... anzi insegnare per credere. Detto questo, entro subito nel vivo ed elenco quali sono i punti per cui il calcio è a mio parere uno sport “cattolico”:

- È l'unico sport
in cui è così frequente il pareggio.
- È l'unico sport in cui può vincere
non solo la squadra più debole, ma
anche quella che gioca peggio.
- È l'unico sport in cui non si deve essere
totalmente selettivi dal punto di vista fisico.
- È l'unico sport in cui salta la regola
della bravura come soluzione infallibile.
- È l'unico sport in cui
non solo non è indispensabile,
ma è perfino dannoso che i calciatori di una squadra
siano tutti campioni.
- È l'unico sport che esprime con chiarezza
l'identità culturale di un popolo.
- È l'unico sport in cui si è davvero lontani
da ogni intellettualismo.

Cattolico perché...
è l'unico sport in cui è così frequente
il pareggio

*A volte bisogna gettare un sasso nella pozza.
Avete capito? Un sasso muove l'acqua.
Un allenatore non deve dormire. Lui fa "ronf, ronf"
e la partita finisce 0 a 0. Sbagliato. Un coach deve
sempre essere sveglio e indovinare il cambio decisivo.
(Giovanni Trapattoni)*

Non so se ci avete mai pensato, ma è così: nel calcio non solo è assai probabile il pareggio, ma è anche assai probabile il pareggio a reti inviolate, cioè lo 0-0. Ciò rende questo sport profondamente cattolico... e soprattutto antiluterano e anticalvinista. Non esagero.

Negli Stati Uniti si è cercato almeno un paio di volte di lanciare il *soccer* (così è chiamato il calcio da quelle parti), ma invano. La prima volta fu nella seconda metà degli anni '70. Il club *Cosmos* di New York ingaggiò molte "stelle" alla fine della loro carriera: Pelé, Beckenbauer, Chinaglia... ma non vi fu nulla da fare. La seconda volta è stata con l'organizzazione dei Mondiali del 1994. Ma anche questo tentativo tutto sommato fallì. Indubbiamente la nazionale degli *States*

ha raggiunto anche un certo livello; da diversi anni calciatori a stelle e a strisce giocano in campionati europei (Bradley fino a poco fa alla corte della Lupa romanista ne è un esempio). Stiamo capendo, insomma (con non poca difficoltà però), che da quelle parti non ci si ciba solo del football con caschi e tute spaziali (il football americano intendo) o di basket o, peggio ancora, di baseball. Dicevo: la nazionale degli *States* ha raggiunto anche un certo livello, ma si tratta di un miglioramento relativo. Tanto è vero che qualche sapientone della storia del calcio potrebbe obiettare: già nel 1930 questa nazionale ottenne un terzo posto in coabitazione con la Jugoslavia. Era il primo Mondiale, quello giocato in Uruguay.

Ma torniamo ai tentativi che furono fatti negli USA. Essi furono accompagnati da accorgimenti per rendere più “spettacolare” il gioco e impossibile il pareggio. Prima di tutto l'adozione del manto erboso artificiale e gli stadi al coperto (per evitare terreni falsati dal maltempo che potessero rendere meno spettacolare e poco lineare il gioco); poi l'introduzione dei rigori dopo i tempi regolari e perfino la creazione dei rigori dal centro-campo (i cosiddetti *shot out*). Belli a vedersi, ma una fitta nel cuore per chi ama questo sport. Malgrado questi accorgimenti, niente da fare.

Ma perché l'avversione per il pareggio? Perché il protestantesimo, in genere, e il calvinismo, in par-

ticolare, affermano che questa vita deve decretare chiaramente una divisione tra i vincenti (gli *eletti*) e i perdenti (i *non-eletti*). È la famosa teoria della *predestinazione* secondo cui Dio dall'eternità avrebbe scelto chi salvare e chi dannare, indipendentemente dai meriti dei primi e dai demeriti dei secondi. Una cosa terribile che offre al fedele un Dio parziale che amerebbe alcuni suoi figli e odierrebbe altri. Una teoria da ansia e da assillo mentale continui: sono o non sono tra gli eletti, chissà? Il cattolicesimo, invece, ha un altro modo di vedere le cose. È convinto che la realtà è più complessa e che l'esito per molti non è del tutto chiaro e semplice. È la *Teologia del Purgatorio*.

A differenza del calvinismo, nel cattolicesimo non solo Dio vuole tutti santi e quindi non decide parzialmente le sorti delle creature, ma il destino ultraterreno di ognuno è esito della libertà individuale, di come l'uomo decide di agire. L'uomo può abbandonare Dio, ma Dio non abbandona mai l'uomo.

Prima abbiamo detto: *Teologia del Purgatorio*. Certamente non si deve aspirare al Purgatorio, altrimenti si rischia davvero di dannarsi; bisogna piuttosto aspirare al Paradiso, così almeno si può sperare di andare in Purgatorio. Un po' come succede agli scolari: se puntano all'otto, alla sufficienza possono arrivare; ma se puntano al sei, è difficile che vadano oltre il quattro-e-mezzo o il cinque-meno-meno. È

un fatto che per molti Dio concede una purificazione ultraterrena. Utilizzando una terminologia calcistica, possiamo dire che il Purgatorio è una sorta di tempi supplementari ma con esito vincente assicurato. Dal Purgatorio non si rischia di scendere all'Inferno ma si va sicuramente in Paradiso; piuttosto possono essere tempi supplementari dalla durata incerta, certamente duri, durissimi (le pene del Purgatorio non sono uno scherzo)... ma sicuramente vittoriosi. Tempi supplementari di quelli che ti fanno stramazzone al suolo con crampi a non finire, ma che poi ti vedono a gioire con la coppa tra le mani.

I tempi supplementari quando si giocano? Quando la partita finisce in parità o – come accade nelle coppe internazionali per club – quando le due partite sommate danno un risultato pari anche nei gol fatti in trasferta. Ecco che ritorna il pareggio ... spauracchio perennemente presente nel gioco del calcio.

Permettetemi una considerazione: a tal proposito uno snaturamento del calcio si è verificato con l'introduzione dei tre punti per la vittoria, che ha trasformato il pareggio da *mezza-vittoria* a *mezza-sconfitta*. Le ricordate certe squadrette di provincia (l'Ascoli, l'Avellino...) che riuscivano a sopravvivere nella massima serie grazie ai tanti catenacci operati in trasferta? Un tempo, andare a pareggiare fuori casa era una gran bella soddisfazione; oggi – a meno che

non si sia andati al *Meazza* di Milano o allo *Juventus Stadium* di Torino – il pareggio vale quanto una bottiglia di rosolio. La vittoria è diventata di tre punti perché – si diceva – in tal modo si sarebbe invogliato di più il desiderio di vincere e quindi le squadre avrebbero giocato in maniera più offensiva segnando più gol. Può darsi. Ma chiederei a tanti capocioni del calcio nostrano e internazionale di dimostrarmi perché una partita con una vittoria o con tanti gol (4-3, 5-4, 3-2...) sia migliore di uno 0-0. Se il calcio fosse solo spettacolo, potrei essere d'accordo, ma il calcio non è solo spettacolo. Certamente lo spettacolo è sempre bene che ci sia, ma non è necessario. La bellezza del calcio è soprattutto l'applicazione dell'intelligenza, cioè della tattica.

A proposito della tattica, non molti anni fa c'è stato un commissario tecnico che a me risultò molto simpatico, il CT dell'Argentina nel Mondiale del 1986 e del 1990: Carlos Bilardo (classe 1939). Nel 1986 la sua "mano" si vide poco, d'altronde con un Maradona in quella forma (questi si fece vedere la sua mano nella famosa partita con l'Inghilterra) l'Argentina andò avanti per forza propria. Ma la sua "mano" si vide molto nel Mondiale del 1990. L'Argentina riuscì ad arrivare in finale (purtroppo eliminò in semifinale, ai rigori, l'Italia) deludendo molto nel gioco. Sembrava una squadra che giocasse a scacchi tutta intenta ad annullare le mosse avversarie piutto-

sto che a costruire gioco. Le spumeggianti azioni di quattro anni prima erano un lontano ricordo, eppure arrivò in finale. All'ultimo le andò male (perse con la Germania 1-0), ma arrivò dove arrivò. Maradona non giocò in maniera irresistibile e tutti riconobbero che il merito era stato di Bilardo e della sua intelligenza calcistica. D'altronde un allenatore che fu a suo tempo calciatore nella massima serie argentina e che seppe dividere la sua giovinezza tra calcio, lavoro faticoso per trasportare le merci al mercato dell'Abasto di Buenos Aires (si doveva alzare prima dell'alba), e studio (riuscì niente di meno a laurearsi in Medicina) non poteva certo deludere.

Un altro mito dell'intelligenza del calcio fu Nereo Rocco. Egli amava dire pressappoco così: *Quando si sta vincendo e ormai non manca molto al fischio finale, bisogna far giocare il sindaco.*

Con l'espressione “*far giocare il sindaco*” intendeva che il pallone dovesse andare tra le braccia del primo cittadino, il che vuol dire che doveva essere scaraventato in tribuna. Fu l'inventore del cosiddetto *catenaccio* (meglio dovremmo dire: l'“importatore”, perché il *catenaccio* fu inventato in Svizzera negli anni '30). I risultati di Rocco furono quelli che furono: 2 Scudetti, 3 Coppe Italia, 2 Coppe delle Coppe, 2 Coppe dei Campioni, 1 Coppa Intercontinentale. Fu un vero teorico del cattivo gioco, ma

vincente. Un'altra sua frase famosa: *Vinca il migliore?.. Speriamo di no!*

Qualcuno potrebbe obiettare: calcio di una volta! No, calcio di sempre. Del Bosque, il CT della nazionale spagnola campione del mondo 2010, prima della finale con l'Olanda in conferenza stampa disse facendo capire quale dovesse essere l'atteggiamento giusto da utilizzare: *Le finali non si giocano... si vincono!*

D'altronde se il calcio non fosse questo, non si capirebbe il perché dell'importanza decisiva degli allenatori, e non si spiegherebbe nemmeno il suo fascino.

Ora – chiedo a chi mi sta leggendo – dov'è un altro sport in cui è così probabile il pareggio e per giunta il pareggio anche a reti inviolate? Non ne esistono. Questo è uno degli elementi (non è il solo) che mostra tutta la “cattolicità” del gioco del calcio. Non sempre la vita termina con una vittoria o una sconfitta conclamata. Anzi, i maestri di spiritualità e i santi (cioè i grandi intenditori di queste cose) ci dicono che sono poche le anime che vanno direttamente in Paradiso. Molti, addirittura anche chi in futuro viene canonizzato dalla Chiesa, devono passare attraverso le pene del Purgatorio. Insomma, anche gli squadroni possono passare attraverso la dura legge del pareggio.

Cattolico perché ...
è l'unico sport in cui può vincere
non solo la squadra più debole,
ma anche quella che gioca peggio

*Non c'è niente di più umiliante
che vedersi parare un rigore da un portiere
così cretino da non capire la finta*

(Giuseppe Meazza)

Certamente ci sono molti sport in cui la squadra meno favorita può vincere ... ma perché gioca meglio. Nel basket questo può avvenire, ma – lo ripeto – perché la squadra che esce vincitrice dal campo ha giocato meglio facendo più canestri. Nel calcio, invece, può accadere non solo che vinca la squadra meno pronosticata, ma anche la squadra che giochi peggio. Il caso non lontano (*Champions League* del 2012) del Chelsea di Di Matteo, che è riuscita ad eliminare l'*invincibile armada* del Barcellona, lo dimostra. Il *team* londinese nei due turni di andata e ritorno ha – di fatto – tirato tre volte verso la porta avversaria: tre tiri, tre gol! Il Barcellona, pur dominando come possesso palla e occasioni avute, ha dovuto rinunciare ad una finale che credeva già sua.

Avevo 11 anni, era il 17 ottobre del 1973. Mi capitò di osservare alla TV una partita tra la nazionale inglese e quella polacca. Era una partita di qualificazione per i Mondiali del 1974. Si giocava a Londra nel famoso stadio di Wembley, quello mitico prima del rinnovo di qualche anno fa. L'Inghilterra, per qualificarsi, aveva necessariamente bisogno della vittoria. Alla Polonia, invece, bastava il pareggio, ma era infortunato il suo migliore contropiedista: Lubanski. Il CT inglese era Ramsey. Questi decise di far fuori senza tanti complimenti Bobby Moore (ormai stella cadente ma sempre mostro sacro per la tifoseria britannica) e non tenne conto di due astri nascenti del Liverpool: il portiere Clemence (in realtà era difficile far fuori un ancora utilissimo Shilton) e un grande Kevin Keegan, quello che qualche anno dopo avrebbe fatto impazzire uno sprovveduto Zaccarelli in una celebre Inghilterra-Italia per le qualificazioni ai Mondiali del 1978. Sulle gradinate vi erano 100.000 (dico: 100.000!) tifosi e nessuno avrebbe scommesso un soldo bucato sulla qualificazione della Polonia.

Il primo tempo fu un assedio degli inglesi. Jan Tomaszewski (venticinquenne portiere del LSK Lodz) parò di tutto. Al 10' del secondo tempo, l'ala destra polacca Lato (attaccante che avrebbe vinto la classifica dei cannonieri proprio in Germania '74) s'involò con velocità straordinaria e servì il compagno

Domarsky che in sovrapposizione andò ad insaccare. L'Inghilterra reagì con ancora più veemenza. L'assedio continuò. Raramente la Polonia riuscì a superare la metà campo. L'inglese Clarke donò qualche speranza pareggiando. Ancora pali, traverse, salvataggi in calcio d'angolo... e Tomaczescski, come un grillo, a saltare da un palo all'altro parando l'impossibile. Una partita di quel tipo, decisa ai punti, sarebbe finita senz'altro a favore dei Britannici. E invece finì 1-1. Io dovetti concludere (nonostante i miei soli undici anni): questo è uno sport intelligente!

Diamo adesso un'interpretazione religiosa. Nella prospettiva calvinista un esito di quel tipo sarebbe inaccettabile. La distinzione tra *eletti* e *non-eletti* (di cui abbiamo già parlato prima) implica non solo che ci siano sempre dei vincenti e dei perdenti, ma anche che i vincenti vincano convincendo, nel senso che devono anche visibilmente trionfare. Nella classica cinematografia *holliwoodiana* non solo ci devono essere i buoni e i cattivi, ma i buoni devono anche essere più forti dei cattivi. Nel cattolicesimo, invece, chi vince non sempre convince, nel senso che il santo nella sua vita è di solito subissato da croci, prove, calunnie. Molti santi sono diventati santi nell'opinione pubblica solo dopo la morte, ovvero quando sono state scoperte grandi virtù ed eventualmente sono state dimostrate come infondate calunnie nei loro confronti. Per quanti santi agli occhi del mondo la

vita può sembrare una triste sconfitta? Prove, ostacoli, isolamenti, fallimenti... ma poi la vittoria finale. Una vittoria che arriva quando, per il mondo, nulla farebbe supporre un trionfo.

Sentite questa storia. È ciò che adesso mi viene in mente, ma di esempi di questo tipo se ne potrebbero fare tantissimi. Riguarda la vita di un santo molto conosciuto dalle mie parti: san Gerardo Maiella. A tal proposito (mi sembra fosse il primo anno di serie B) ricordo che per evitare una retrocessione, allo stadio "Partenio" di Avellino, nell'ultima partita con il Genoa, uno striscione ne invocava l'intervento miracoloso a favore della squadra locale. Ma torniamo all'esempio. San Gerardo veniva da una famiglia molto povera. Era nato a Muro Lucano nel 1726. Suo padre faceva il sarto, ma evidentemente la sua attività non doveva andare molto bene perché grande era la povertà della sua famiglia. Il giovane san Gerardo desiderava entrare nell'Ordine dei Redentoristi; gli fu inizialmente difficile perché non aveva dote, ma poi, dopo tante traversie, vi riuscì. Enorme fu la sua contentezza. Ma dopo qualche anno arrivò la prova più grande della sua vita: la calunnia ordita ai suoi danni da una certa Nerea Caggiano, che accusò san Gerardo presso i suoi (di san Gerardo) superiori di un'affezione morbosa con una certa Nicoletta Cappucci. Il povero Gerardo fu chiamato dallo stesso sant'Alfonso de' Liguori, fondatore della Congrega-

zione, per discolarsi. Ma tacque. Fu punito severamente con l'interdizione dell'abito religioso (lui che tanto aveva faticato per essere ammesso alla vita re-dentorista) e della Comunione. Quando finalmente la calunnia venne ritrattata, rispose candidamente a sant'Alfonso che gli chiedeva il perché non si fosse discolpato: *Come avrei potuto farlo se la regola proibisce di scusarsi e vuole che si soffra in silenzio qualunque mortificazione?*

Nel caso di san Gerardo tutto si risolse quand'egli era ancora in vita, ma non è sempre così, a volte succede che la soluzione è all'ultimo, a volte perfino dopo la morte. Per non parlare di tutta quella santità nascosta che noi non conosciamo e che conosceremo solo nell'aldilà. D'altronde il *giudizio universale* ci sarà per mettere – come si suol dire – i puntini sulle “i”: per esigenza di giustizia. Con il *giudizio universale* non sarà mutato l'esito del *giudizio particolare*. Questo si chiama così, “particolare”, perché in esso l'anima da sola viene giudicata da Dio; mentre il giudizio universale si chiama “universale” perché l'anima verrà giudicata da Dio davanti a tutti. Ripeto: davanti a tutti. Per esigenza di giustizia: non è giusto che chi ha vissuto in malo modo venga osannato dal mondo, mentre chi ha vissuto santamente sia sconosciuto da tutti. Nel giudizio universale i cattivi saranno pubblicamente presentati come tali, mentre i buoni saranno glorificati davanti a tut-

ti. Quanti, che sono famosi per il mondo e invidiati dai più, in realtà accumulano peccati su peccati... e quanti invece, che il mondo quasi disprezza per la loro apparente insignificanza, accumulano meriti dinanzi al Signore. E invece – come direbbe il buon Totò – è sempre *la somma che fa il totale*. Così come il calcio. Una squadra può anche giocare benissimo, strappare applausi per il suo gioco spumeggiante, ma se non la mette dentro, non serve a nulla. Una squadra può anche giocare malissimo, ricevere fischii per il suo atteggiamento rinunciatario, ma se la mette dentro, è fatta. Viene da pensare alla parabola degli operai presi a giornata, dove gli ultimi sono pagati quanto chi ha lavorato dalla mattinata: *Il regno dei cieli è simile a un padrone di casa che uscì all'alba per prendere a giornata lavoratori per la sua vigna. Accordatosi con loro per un denaro al giorno, li mandò nella sua vigna. Uscito poi verso le nove del mattino, ne vide altri che stavano sulla piazza disoccupati e disse loro: Andate anche voi nella mia vigna; quello che è giusto ve lo darò. Ed essi andarono. Uscì di nuovo verso mezzogiorno e verso le tre e fece altrettanto. Uscito ancora verso le cinque, ne vide altri che se ne stavano là e disse loro: Perché ve ne state qui tutto il giorno oziosi? Gli risposero: Perché nessuno ci ha presi a giornata. Ed egli disse loro: Andate anche voi nella mia vigna. Quando fu sera, il padrone della vigna disse al suo fattore: Chiama gli operai e dà loro la paga, incominciando dagli ultimi fino ai*

primi. Venuti quelli delle cinque del pomeriggio, ricevettero ciascuno un denaro. Quando arrivarono i primi, pensavano che avrebbero ricevuto di più. Ma anch'essi ricevettero un denaro per ciascuno. Nel ritirarlo però, mormoravano contro il padrone dicendo: Questi ultimi hanno lavorato un'ora soltanto e li hai trattati come noi, che abbiamo sopportato il peso della giornata e il caldo. Ma il padrone, rispondendo a uno di loro, disse: "Amico, io non ti faccio torto. Non hai forse convenuto con me per un denaro? Prendi il tuo e vattene; ma io voglio dare anche a quest'ultimo quanto a te. Non posso fare delle mie cose quello che voglio? Oppure tu sei invidioso perché io sono buono?" Così gli ultimi saranno primi, e i primi ultimi. (Matteo 20, 1-16)

Un po' come è successo ai calciatori del Barcellona nella semifinale di cui abbiamo parlato prima (*Champions League* del 2012), quella con il Chelsea. Al posto del Signore ci mettiamo ovviamente l'arbitro: Arbitro – avrebbero potuto lamentarsi Xavi, Iniesta e compagni – *ma insomma, noi abbiamo lavorato dall'inizio della partita, abbiamo macinato gioco su gioco, abbiamo faticato con il pallone gestendolo come volevamo, abbiamo preso legni in buon numero... e poi... vincono gli altri?* Ha proprio ragione Del Bosque, CT della Spagna: *Le finali non si giocano, si vincono!*

INDICE

Prefazione	7
Perché parlarne?	9
Cattolico perché... è l'unico sport in cui è così frequente il pareggio	14
Cattolico perché... è l'unico sport in cui può vincere non solo la squadra più debole, ma anche quella che gioca peggio	21
Cattolico perché... è l'unico sport in cui non si deve essere totalmente selettivi dal punto di vista fisico	28
Cattolico perché... è l'unico sport in cui salta la regola della bravura come soluzione infallibile	34
Cattolico perché... è l'unico sport in cui non solo non è indispensabile, ma è perfino dannoso che i calciatori di una squadra siano tutti campioni	41
Cattolico perché... è l'unico sport che esprime con chiarezza l'identità culturale di un popolo	48
Cattolico perché... è l'unico sport in cui si è davvero lontani da ogni intellettualismo	57
Tre campioni per le tre Virtù Teologali	61

Quattro campioni per le quattro Virtù Cardinali . . .	77
Sette campioni per i Sette Doni dello Spirito Santo . . .	86
Tre campioni per le tre proprietà trascendentali dell'essere	106
Giordano Bruno?... meglio Bruno Giordano!	116
Amore per il calcio e santità: Fernando Calò	122
Amore per il calcio e santità: Marco Santamaria	133
Il centravanti che non ha mai smesso di fare gol	137
L'onore del San Lorenzo	143
Segni di Croce, sguardi verso il Cielo e... tradimenti	148
L'acqua santa del Trap	156
Il buon senso... di Bari Vecchia	159
Una Madonna in Curva Sud	163